

2. Una gioia che fa i conti con la nostra umanità

Dicevo ieri che la gioia è una cosa seria, cioè importante per la nostra vita e la nostra vocazione, per la nostra vocazione a vivere con verità e pienezza.

Dobbiamo meditare a fondo sul passo del capitolo 49 della Regola di san Benedetto che ho citato, là dove chiede che durante la Quaresima ogni monaco “sottragga al suo corpo qualcosa nel cibo, nel bere, nel sonno, nel parlare, nello scherzare, e con la gioia del desiderio spirituale attenda la santa Pasqua” (RB 49,7).

Il genio spirituale di san Benedetto, che sintetizza il genio di tutta la tradizione apostolica, patristica e monastica dei primi cinque secoli di cristianesimo, riesce sempre ad esprimere in poche parole il mistero dell'uomo in relazione al mistero di Cristo. Con questa frase su un tema in fondo secondario, come le penitenze di Quaresima, Benedetto ci illumina su come siamo chiamati a vivere il dramma umano fondamentale e universale: quello di trovare e coltivare una gioia capace di vincere ogni dolore e tristezza, una gioia più grande del peccato e della morte.

Approfondiamo allora questo insegnamento della Regola che poi ci servirà da filo conduttore delle meditazioni di questo mese.

Anzitutto, questa frase ci ricorda un aspetto fondamentale per non passare a lato della gioia vera: non possiamo capire e vivere una gioia autentica senza fare i conti con tutta la nostra umanità. Per lasciar emergere in noi “la gioia del desiderio spirituale”, san Benedetto ci chiede di non censurare la nostra umanità. Per essere veramente felici desiderando l'infinito non dobbiamo censurare il fatto che l'essere umano vive in ciò che finisce, cioè ha un corpo e un'anima costantemente alle prese con un desiderio di soddisfazione. Tutti noi mangiamo, beviamo, dormiamo, parliamo e ci divertiamo nella ricerca di una sazietà, di una soddisfazione. Spesso ci illudiamo che in questi aspetti della nostra umanità ci possa essere donata una soddisfazione totale. È come se il cuore si gettasse completamente nella ricerca di questi piaceri, ma poi, in realtà, non è soddisfatto, non è contento. Più si abbandona alla ricerca di una soddisfazione totale nel mangiare, bere, parlare e divertirsi, e più il cuore fa l'esperienza dell'insoddisfazione. Insoddisfazione di cosa? Di se stesso, del cuore stesso. Questa è un'esperienza positiva, perché è così che il cuore umano si conosce, si riconosce come mistero. C'è in noi qualcosa che nulla di terreno e mondano riesce a soddisfare.

È un'esperienza elementare che facciamo tutti. Anch'io quando mi trovo davanti gli spaghetti che preparano le nostre Suore, mi sembra che più ne mangio e più sarò soddisfatto. Ma alla fine mi ritrovo appesantito e insoddisfatto. Lo stomaco pieno e il cuore vuoto. Oppure quando ci si mette a chiacchierare con qualcuno o a scherzare su tutto e su tutti. Alla fine si prova come una nausea, come se le parole e i sentimenti che abbiamo esternato si fossero accumulati nel nostro cuore, e lo sentiamo gonfio di vuoto, come un pallone.

È importante allora che facendo queste esperienze di soddisfazioni che non soddisfano, di false pienezze che ci svuotano, è importante che ascoltiamo i veri maestri di asceti, come san Benedetto, e impariamo da loro ad affrontare questa

tendenza che l'essere umano ha in sé fin dal peccato originale. Infatti questa tendenza risale a quando Adamo ed Eva hanno mangiato il frutto proibito, certi di trovare in esso la soddisfazione totale del loro cuore, e invece si sono ritrovati vuoti, nudi, tristi, pieni di vergogna e di paura (cfr. Genesi 3).

I padri ci insegnano che l'esperienza dell'insoddisfazione che facciamo deve diventarci maestra. A forza di sperimentare che tante cose non ci soddisfano mai pienamente, che tante cose ci deludono sempre, la saggezza elementare sarebbe di dirsi: il mio cuore cerca altro, il mio cuore deve cercare altro se vuole essere felice. Questo non vuol dire che bisogna cessare di mangiare, di bere, di dormire, di parlare e di raccontare cose divertenti ai propri amici. Perché queste cose appartengono alla nostra umanità e se trovo una vera gioia e soddisfazione, in un modo o nell'altro, essa deve c'entrare anche con tutto questo. Non dobbiamo cercare una gioia disincarnata, come se fossimo angeli, ma una gioia in cui il nostro cuore trovi una soddisfazione che, per così dire, risuoni anche nel nostro corpo, nel nostro pensiero, nelle nostre parole e nei nostri sentimenti.

Penso ad uno degli episodi più gioiosi del Vangelo: l'Annunciazione dell'angelo a Maria. "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te!" (Lc 1,28). L'angelo Gabriele non ha certamente detto queste parole con una faccia da funerale. Lui stesso era pieno e traboccante di gioia, di gioia angelica. Ma in Maria, questa gioia ha contagiato tutta la sua umanità, il suo corpo, la sua anima, il suo spirito. Tanto più che il motivo di questa gioia immensa era che il Verbo si faceva carne in lei. E Maria ha dato subito testimonianza di questa sua gioia totale correndo da Elisabetta e cantando il Magnificat con tutto il suo corpo, tutta la sua anima e tutto il suo spirito (cfr. Lc 1,39-55).

La gioia ha preso tutta l'umanità della Vergine, come ha preso quella del piccolo Giovanni Battista nel seno di Elisabetta: "Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo" (Lc 1,44). Questo bimbo concepito da sei mesi non ha esultato soltanto nello spirito: tutto il suo piccolo corpo sussulta, salta di gioia, come può, nel grembo materno. Cristo è veramente la gioia piena dell'uomo, di tutto l'uomo. In Lui misteriosamente gioisce anche la carne, non solo lo spirito o solo i sentimenti dell'anima.

Ma affinché questo avvenga, affinché possiamo fare questa esperienza, cioè affinché la gioia di Cristo possa entrare nella nostra umanità, cosa ci consiglia san Benedetto? Ci consiglia di agire con furbizia, di ingannare le gioie parziali e le soddisfazioni deludenti. Ci chiede di agire con le nostre brame fisiche e psichiche come dei ladri che sottraggono alle loro vittime una parte dei loro beni. Non tutto d'un colpo, perché se ne accorgerebbero e chiamerebbero la polizia e si farebbero restituire tutto. Basta sottrarre un poco per volta. In latino, san Benedetto utilizza proprio un termine che si adatta ai furti: "*subtrahat* – sottragga al suo corpo qualcosa nel cibo, nel bere, nel sonno, nel parlare, nello scherzare" (RB 49,7).

È un'ascesi che potremmo definire "del sacro inganno". Facendo finta di niente, sottraiamo a noi stessi un poco di falsa soddisfazione. Ma a che scopo? Solo per fare penitenza? Solo per fare un sacrificio di Quaresima che poi dimenticheremo a partire

da Pasqua? No, lo scopo è di creare uno spazio vuoto, come una varco, nella nostra vita, nel nostro corpo, nella nostra anima, nel nostro cuore, nel nostro io, insomma nella nostra libertà. E allora, in questo spazio, magari minimo, vediamo che una realtà nuova riesce ad affiorare in noi, attraverso di noi, attraverso la nostra umanità, attraverso i nostri bisogni, attraverso il nostro mangiare, bere, riposare, parlare, divertirci. Una realtà nuova eppure molto antica, perché è originale, è all'origine di tutta l'umanità, e all'origine della nostra persona, del nostro cuore. Affiora la gioia del desiderio spirituale della santa Pasqua, la gioia di desiderare la vita eterna in Cristo morto e risorto, la gioia del desiderio spirituale di abbracciare Cristo come gioia totale ed eterna della vita.

Siccome mi devo assentare per quasi una settimana e riprenderò i Capitoli lunedì sera, vi consiglio di meditare in questi giorni su quello che vi ho detto finora ponendovi alcune domande. Questo affinché ciò che cercherò di dirvi in seguito trovi in voi come un terreno arato in cui quello che mediteremo possa cadere come un seme e dare frutto per la vostra vita e vocazione.

- a. Siete veramente felici? Che ruolo ha giocato la gioia nel cammino della vostra vita? Il desiderio di una gioia piena ha determinato le vostre scelte e rinunce?
- b. La scoperta della vostra vocazione è stata e rimane un'esperienza definita dalla gioia? È veramente Cristo la gioia più grande del vostro cuore?
- c. Cosa vi rende tristi? Nella tristezza, nell'insoddisfazione, tornate a cercare la gioia vera? Come la cercate? Cosa vi aiuta a ritrovarla?
- d. Fate l'esperienza che il consiglio di san Benedetto è giusto, cioè che ci sono delle rinunce che favoriscono la risurrezione in noi del desiderio della gioia nel Cristo pasquale, morto e risorto per noi?
- e. Condividete questa gioia con i fratelli o sorelle della vostra comunità? Nella vostra comunità vi aiutate a cercare, a trovare e a celebrare la gioia vera?

Sono alcune domande che vogliono solo aiutarvi a mettere in evidenza in voi se state vivendo la vocazione in un modo che ascolta l'esigenza fondamentale del cuore, perché la gioia in Cristo è la pienezza del cuore umano, e in fondo viviamo per questo; e se non viviamo per questo, non viviamo veramente.